

IL SIGNOR ROSSI, LE POSTE E LA BANCA DEL SUD

TITO BOERI

Conservo gelosamente sulla mia scrivania una circolare delle Poste italiane. Si tratta di 10 pagine fitte fitte in cui si spiega meticolosamente "come scrivere l'indirizzo da apporre sugli oggetti postali". Se vogliamo mandare una lettera al Sig. Mario Rossi, recita la circolare, non dobbiamo aggiungere una virgola o, peggio ancora, un punto e virgola fra "Mario" e "Rossi", non dobbiamo dimenticare di specificare il nome della via, della piazza o il numero di casella postale e, soprattutto, non dobbiamo indicare uno stato estero se il Sig. Rossi vive in Italia. Il documento ci spiega anche che, se sbagliamo l'indirizzo, rischiamo che il plico non arrivi mai a destinazione rimediando brutte figure, che "danneggiano l'immagine del mittente presso la clientela". Come annuncia la copertina, il documento, affidato presumibilmente all'ufficio studi di Poste Italiane, viene periodicamente aggiornato. Ne esistono ormai diverse edizioni. Sempre più fitte, sempre più ricche di dettagli. L'unica costante è il Sig. Mario Rossi, che, temiamo, sia nel frattempo stato sommerso da plichi inviati da apprendisti postini. Se questo è l'impiego del tempo a Poste Italiane non c'è da stupirsi per gli alti costi (superiori a quelli del resto dell'Unione europea) e la bassa qualità del servizio offerto ai cittadini (non guardo mai gli inviti cartacei tanto mi arrivano sistematicamente in ritardo). Del resto noi tutti non abbiamo scelta: Poste Italiane continua ad operare di fatto come monopolista.

Secondo il Governo sarà proprio questa azienda di sua proprietà il motore della crescita del Mezzogiorno. Acquisirà il Mediocredito Centrale e trasformerà i circa 4.000 uffici postali del Sud in sportelli della Banca del Mezzogiorno. È questo l'unico vero provvedimento contenuto nel piano per il Sud annunciato come imminente più di un anno e mezzo fa e va-

rato la scorsa settimana da un esecutivo che teme di essere alla fine del suo mandato. Questo forse spiega anche la fretta dell'amministratore delegato di Poste Italiane, Massimo Sarmi, nel procedere all'acquisto del Mediocredito Centrale: intende completare l'operazione entro Natale. Speriamo non a tutti i costi, dato che dopotutto si tratta dei nostri soldi. Col nuovo anno il Tesoro avrà la "sua banca". C'è da sperare che, a differenza di alcune filiali di istituti di credito, i postini-bancari non sbaglieranno gli indirizzi nel mandare comunicazioni ai loro clienti. E c'è da credere, come sostenuto dal ministro Tremonti nel preannunciare l'iniziativa, che «in questa banca non si parlerà inglese». Ma a parte questo, cosa dovremmo aspettarci dalla nuova banca?

Secondo il Governo, la Banca del Mezzogiorno dovrebbe «incrementare la capacità di offerta del sistema bancario e finanziario del Mezzogiorno, sostenere le iniziative imprenditoriali più meritevoli, canalizzare il risparmio verso iniziative economiche che creino occupazione nelle regioni meridionali». Intento lodevole, ma prima di creare una nuova banca sarebbe stato opportuno chiedersi perché le banche oggi esistenti non sono state in grado di cogliere le opportunità di investimento presenti al Sud. Forse è perché il management dei nostri istituti di credito continua ad essere distratto da altre attività, tra cui spesso ambizioni politiche. Sono le strutture proprietarie delle banche, il ruolo in esse giocato dalle fondazioni bancarie, di nomina politica, a spingerle non poche volte in quella direzione. La Banca del Mezzogiorno sarà ancora più politicizzata perché nata per iniziativa di una società posseduta dallo Stato. E potrà vantare posizioni di rendita rispetto agli altri istituti di credito in quanto potrà fruire gratuitamente di una vasta rete (superiore a quella di Intesa-SanPaolo e

Unicredit messi insieme) di sportelli bancari resi disponibili a costo zero e potrà risparmiare nelle comunicazioni alla clientela. Messa così al riparo dalla concorrenza, sarà invece esposta in pieno alle pressioni della politica, da cui è nata. Insomma, una miscela che fa venire i brividi. Il rischio tutt'altro che remoto è che la banca finisca per erogare massicciamente prestiti a potentati locali che in effetti non parlano l'inglese e che garantiscono voti e sostegno a partiti e uomini politici, il tutto realizzando perdite per poi essere ripianate dallo Stato.

Questo ci porta all'ultimo dettaglio dell'eredità lasciataci da un Governo agonizzante mentre l'attenzione generale è distratta da altri eventi. La nuova banca si finanzia con obbligazioni garantite dallo Stato. Questo significa che sarà lo Stato a doversi fare carico del debito della Banca del Mezzogiorno nel caso in cui questa non sia in grado di far fronte agli impegni presi con i suoi finanziatori. Se c'era sin qui un vantaggio che il nostro Paese poteva vantare nei confronti di Grecia, Irlanda, Spagna e Portogallo, questo consisteva nel fatto che da noi le garanzie offerte dallo Stato al sistema bancario sono relativamente (è il caso di dirlo) contenute. Ammontano a circa un sesto del nostro prodotto interno lordo, la metà che in Spagna e addirittura un decimo che in Irlanda. La lezione che i Governi dovrebbero imparare dalla crisi è che il debito delle banche non può essere trasformato in debito pubblico. In tutti Paesi si sta cercando di ridurre le garanzie statali alle banche fornite fin troppo a cuor leggero all'inizio della crisi. Da noi creiamo una nuova banca garantita dallo Stato che, per operare, dovrà emettere obbligazioni che faranno aumentare il nostro debito pubblico. Capiamo che c'è una crisi di Governo, ma il tempismo non sembra dei migliori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

